



MASSIMO D'ALEMA - Sono stato accusato, accusa insolita, di avere ecceduto nei sentimenti e di aver scarseggiato nel ragionamento. C'è un elemento di verità. Io penso che questo dialogo è necessario lo avverto con passione unitaria; non sono d'accordo con molte delle cose che sono state dette, non lo sono nel merito, e penso che comunque non siano la ragione per cui abbiamo perso le elezioni. Se noi avessimo perso le elezioni per una rivolta di un elettorato di sinistra, il risultato sarebbe stato diverso, la politica non può prescindere dall'esame dei dati; noi abbiamo l'89% degli elettori che avevano votato per l'Ulivo nel 1996, abbiamo un tasso altissimo di fedeltà...

Io non ho detto che non c'è un pericolo per la democrazia, ho detto una cosa diversa: una sola cosa mi ferisce, non la critica, che è normale nella lotta politica, mi ferisce l'accusa morale priva di fondamento, la calunnia che scava un fossato incolmabile perché nell'immaginario collettivo, se noi siamo quella gentaglia come viene dipinta, è giusto che abbia vinto Berlusconi; per l'italiano medio fa poca differenza. E non è vero; noi abbiamo potuto fare bene o male, abbiamo fatto degli errori; ma abbiamo anche governato questo paese che era sull'orlo dello sfascio, lo abbiamo portato in Europa e lo abbiamo fatto senza comprimere i diritti dei lavoratori, adesso ci si rende conto della differenza tra la destra e la sinistra... adesso... Ma scusate, ma è mai possibile che di fronte alla proposta Fini-Bossi sull'immigrazione che è quella schifezza che è, io debba sentire qui, oggi l'attacco ad una legge che è una delle leggi più civili che si siano fatte in Europa. Questo è il suicidio della sinistra? Io la difendo quella legge, anche se so bene che noi abbiamo pagato un prezzo elettorale... non è stato gratis, caro professore... abbiamo pagato un prezzo elettorale in certe aree del paese ma lo abbiamo fatto per delle ragioni di principio. Vorrei dire al professor Pardi, il cui intervento ho apprezzato molto per la passione e anche per la civiltà del dialogo, che ha ragione quando dice che chi fa politica la deve fare meglio. È vero che in questi anni si è consumata una crisi del centrosinistra che è stata drammatica, che qualche volta ha assunto il carattere, l'apparenza di una lacerazione personale, non trasparente, non comprensibile e vi assicuro che questo ha avuto un carico di sofferenza per molti.

È vero che noi non abbiamo fatto la legge sul conflitto di interessi. Però, vorrei dire al professor Pardi, per certi aspetti è anche peggio, che ne abbiamo preparate due, non è vero che una volta avviata la legislatura abbiamo messo da parte la legge per fare la Bicamerale; anzi, noi abbiamo immediatamente avviato il lavoro per fare la legge sul conflitto e di stata approvata dalla Camera dopo un intenso lavoro. Era una legge inefficace, fu approvata da tutti. In un bel libro Stefano Passigli ha raccontato questa vicenda, ci sono le citazioni degli interventi, votò a favore con entusiasmo anche quella parte del centrosinistra che poi ha criticato; personalmente io non me ne occupai, basta leggere gli atti parlamentari, ma considero che quella legge, che fu fatta nel 1998 sotto l'egida del governo Prodi, non fu fatta per un osceno compromesso, credo per un limite culturale, politico del centrosinistra; dopodiché cosa è accaduto? Che per la battaglia di alcuni parlamentari, i quali hanno cominciato a dire badate che questa legge se si porta al Senato e s'approva uguale non serve a nulla, si è aperto un ripensamento tra di noi e quando abbiamo ripreso l'iter parlamentare per correggere profondamente quella legge, e la decisione di farlo avvenne durante il mio vituperato governo, in modo che Sartori considerava ancora inefficace, ma ne abbiamo fatta una più dura, ci siamo trovati di fronte all'ostruzionismo della destra... fecero cose pazzesche e alla fine l'abbiamo approvata al Senato ma non siamo più riusciti a riportarla alla Camera per completare l'iter. Quindi, io considero questa vicenda il segno di un errore, di una incapacità del centrosinistra, è ovvio, «del centrosinistra», ma noi non abbiamo fatto alcun osceno baratto. Ci siamo mossi tardi, ci siamo mossi sulla base di un'impostazione che non è stata lucida, determinata sin dall'inizio, altro che se non ce ne siamo occupati...

Ora voglio anche venire su un punto che qui non è stato posto se non di sfuggita e che ha riguardato un passaggio più importante della legislatura: la rottura con Rifondazione, la crisi del governo Prodi in una condizione in cui purtroppo certa-



Ginsborg: «Nei giorni di Genova il centrosinistra ha sbagliato tutto»

rischio per la democrazia, mi trovo totalmente consenziente. Però sarebbe stato meglio se D'Alema avesse detto che abbiamo perso le ultime elezioni perché eravamo divisi. Dobbiamo ricordarlo, e non è solo responsabilità di D'Alema ma è responsabilità collettiva della sinistra se siamo andati alle elezioni divisi. È possibile che anche divisi avremmo perso però c'erano più possibilità di vincere se non ci fosse stata la separazione con Rifondazione e se non ci fosse stato Di Pietro tutto da una parte. Allora se dobbiamo, e credo che è stato fatto stasera, rendere tributo alla capacità di D'Alema e dei Ds per il fatto che uniti abbiamo vinto nel 1996, dobbiamo anche levare una critica alla sinistra per non essere riuscita nel 2001.

Il secondo punto è la questione del governo del centrosinistra. Io credo che D'Alema stasera ha fatto la sua parte molto bene, ha difeso con passione il suo lavoro, ha ammesso certi errori... io avrei voluto che lui ne ammettesse altri, io credo che nei giorni di Genova il centrosinistra ha sbagliato tutto. Ma soprattutto che ci sono stati errori grandi durante il periodo in cui si era al governo.

Terzo punto, la questione dell'identità. Io non sono italiano, lavoro e sono molto felice di lavorare in questo paese. Io però penso che quando leggo delle social-democrazie odierne ognuno di loro ha la sua identità, la sua particolarità, c'è quella olandese, quella britannica, c'è quella francese a cui io mi sento onestamente più vicino, ma sono tutti modelli forti, con un'attenzione alla difesa del settore pubblico, allo Stato visto anche in chiave innovativa. Quello che manca sulla prospettiva europea è la versione italiana. Io penso che qui c'è moltissimo da costruire.

Rispondiamo come movimento, rispondiamo a D'Alema dicendo: ha ragione il presidente, unità, unità, unità. Ma se noi veniamo verso di noi, voi dovete, anche per il futuro dell'Italia, venire verso di noi.

D'Alema: è ipocrita chi vi dà subito ragione

«Chi va al confronto con le sue opinioni non vuole imbrogliare nessuno». Alla fine gli applausi

Le parole di D'Alema ai professori

- « Non avrei dovuto abbandonare la guida del DS ed accettare di fare il governo »
- « Trovare un terreno d'intesa è una condizione per imprimere una svolta nella vita politica »
- « Ritengo doveroso non pronunciare una forzosa autocritica, l'autocritica non si fa a comando »
- « Non credo che in Italia ci sia un regime, anche se condivido la preoccupazione per il logoramento e l'indebolimento della democrazia »
- « Sul piano della protesta l'opposizione sta crescendo e a questo concorre la società civile »

mente non si potevano fare le elezioni. Alla fine di quella complessa vicenda io credo davvero che l'errore più grande che mi riconosco è che non avrei dovuto abbandonare la guida del mio partito e accettare di fare il governo. Perché, non c'è dubbio, non so come avremmo affrontato quello che venne dopo questa situazione e tuttavia il problema che si è creato nella sinistra, nell'Ulivo, il prezzo che ha pagato il mio partito a quella esposizione, a quel non ben calcolato rischio dell'avvento alla guida del paese di uno che veniva dal Partito comunista, cosa della quale io non mi sono mai pentito, al rischio di reazione a tutto questo è stato un prezzo troppo alto e ha anche interrotto un lavoro che modestamente ritengo qualche frutto dovevo darlo, di costruzione di una forma riformista nel paese che avrebbe dovuto essere più importante che governare. Mi è già capitato di dire che grande dramma noi abbiamo vissuto e di esserci trovati al governo senza essere riusciti a

costruire nel paese una forza riformista di governo e quindi a praticare un riformismo dall'alto.

Io penso, a differenza di alcuni che sono intervenuti, che tra questi limiti, tra questi errori, e queste necessità nelle quali siamo stati stretti, noi in questi cinque anni abbiamo governato l'Italia in modo dignitoso. Tutto questo non basta, sono il primo a dire dobbiamo costruire un progetto che vada oltre l'esperienza di governo, in una situazione in cui superata la

riconoscimenti

L'Unità di Furio Colombo è tempio e tribuna del pensiero indignato.

Pierluigi Battista
LA STAMPA
26 febbraio, pag. 6

stretta del risanamento oltretutto si può indicare con maggiore coraggio una prospettiva riformista. Io penso che continueremo a discutere della globalizzazione, di come affrontare questa sfida, del presente, del passato, ma fare convivere le proprie ragioni dentro una battaglia comune è una necessità per il paese e per la sinistra ed è questa una ragione fondamentale per la quale ho ritenuto giusto sollecitare questo incontro. Credo al metodo di prendere sul serio l'interlocutore e di dirgli la verità. Perché il politico che dice, ah c'è il grido della società civile, avete ragione mea culpa, spesso è un ipocrita, un imbrogliatore; chi va al confronto con le sue opinioni, potrà sbagliare ma certamente non vuole imbrogliare nessuno.

PAUL GINSBORG - Voglio dire solo tre cose per concludere la sera. La prima è che quando Massimo D'Alema ha fatto, con insistenza durante questa serata, un appello all'unità della sinistra, all'unità di quelle forze che combattono questo grave

Critiche, fischi, polemiche, aggressività verbale. Non è mancato nulla l'altro ieri sera a Firenze. Ma alla base di tutto c'è stata la franchezza del «processato» e dei suoi interlocutori

Uno scontro a viso aperto, la politica l'unica a vincere

Segue dalla prima

Il processo organizzato dai cosiddetti professori di Firenze, guidati dallo spettacolare e incendiario Pancho Pardi e dal pensoso e timido Paul Ginsborg. È stato un bel processo popolare, cattivo come deve essere un processo popolare, ma giusto (come succede raramente). D'Alema non è stato né assolto né condannato, il verdetto provvisorio è quello espresso in modo così paradossale dalla ragazza: fischi e lacrime. Il verdetto definitivo è rinviato nel tempo, perché ci sono moltissime cose ancora da verificare, sia quelle dette da D'Alema sia quelle dette dagli accusatori. E a verificarle sarà solo la politica-politica, che ha i suoi tempi, le sue forme, le sue imprevedibilità, e non permette a nessuno di infischiarne.

Sicuramente ieri sera D'Alema era contento. È uscito a testa alta da un combattimento nel quale era svantaggiatissimo. Solo contro tutti, di fronte a una platea gigantesca, rumorosa, molto aggressiva, abbastanza preparata. Il punto debole della platea, forse, è che al di là delle apparenze era assai disomogenea. C'era la sinistra Ds (ma c'erano anche i dalemiani) c'era il popolo del Palavobis, guidato da Flores in persona, c'erano un certo numero, ridotto, di ragazzi no-global, c'erano i sindacalisti "cofferati", c'erano le varie anime dei professori di Firenze: qualcuno aperto ai Ds, qualcuno ai no-global, e la maggio-

ranza su posizioni intransigenti, difficili da definire, che un po' ricordano il vecchio azionismo antifascista, quello rigorosissimo sui principi, liberale, legalitario. D'Alema è stato molto bravo a "caper" la platea e a trovare i varchi giusti, se non per ribaltare il processo, almeno per attenuare molto le ostilità. E se non si può dire che la battaglia campale di Firenze, tra il "vecchio leader della politica e i nuovi leoni della società civile", si è conclusa con la pace, certo si può dire che il clima, all'una di notte, non era lo stesso feroce di quattro ore prima. L'assemblea si è conclusa con le parole di Paul Ginsborg - sicuramente il più lucido tra gli interventi di ieri sera - che ha gridato, sommerso dagli applausi, le sue forme, le sue imprevedibilità, e non permette a nessuno di infischiarne.

La serata di Firenze va sicuramente divisa in due parti. Molto diverse. La prima parte inizia alle otto di sera - quando la sala del Palazzo dei Congressi è già piena come un uovo, e tra le sedie di velluto e i corridoi e i gradini e le scalinate, quasi 4000 persone parlano e litigano di politica - e finisce a mezzanotte circa, quando D'Alema prende la parola per la replica e sfida la platea. La gente lo fischia, lo fischia, e allora il moderatore, un filosofo, il professor Sergio Givone - che ha parlato poco, ma ha dato prova di grande saggezza e di notevole civiltà politica - esorta la gente ad essere ragionevole ed educata, perché - spiega, ma inutilmente - non siamo in un ring ma in una sede di riflessione e di studi. D'Alema lo interrompe, gentilmente, e lo invita a sospendere la sua difesa: "amici - dice - vivo di politica da quarant'anni, ne ho fatte anche di più complicate di assemblee, già quando ero studente. Le interruzioni fanno parte delle regole del gioco, anche le battute, gli sfottò: non sarò io a drammatizzarle: fate pure...". E' da questo momento che in sala il clima cambia, e gli applausi iniziano a superare i

fischi, e D'Alema riesce a difendere il suo punto di vista un po' su tutti i grandi temi della politica italiana. La prima parte dell'assemblea, per D'Alema era stata un calvario. Non tanto per le accuse di Ginsborg, che ha tenuto un discorso complesso di politica, con pochi colpi di spillo per D'Alema, anche se dolorosi (l'accusa di essere nemico della società civile e troppo dentro al Palazzo), e molti tentativi di spostare il discorso sul piano dell'analisi ("dove sta andando il capitalismo, dove sta andando la società italiana, che possibilità c'è di opporsi, come si costruisce un nuovo blocco sociale e politico, come si ridise-

gna una identità della sinistra e del centrosinistra..."). Il calvario è iniziato quando è stato lui, D'Alema, a prendere la parola, e la platea ha subito preso a interromperlo e a fischiarlo. D'Alema non ha smussato l'asprezza della sua difesa. Ha detto che non avrebbe fatto nessuna autocritica, anche se era disposto a discutere sugli errori: suoi personali, del suo partito, dell'Ulivo (e fra gli errori suoi ci ha messo l'aver lasciato il partito per palazzo Chigi). Poi, tra le grida di protesta, ha iniziato una critica della società italiana, dipingendola come statica, immobile, conservatrice. Il massimo dell'urto tra D'Alema e il pubbli-

co è avvenuto quando il presidente dei Ds ha scandito bene le parole: "non credo che in Italia esista un regime...". Per la verità, D'Alema ha aggiunto di essere preoccupato, perché vede il rischio "che alla fine un regime si affermi", ma ormai le sue parole non si udivano più, sommerse dai boati di protesta.

Dopo quasi quattro ore di discussione si può dire che il vero punto di dissenso tra la composita assemblea fiorentina e D'Alema era questo. La questione del regime e il giudizio sulla destra. Perché era su questo terreno che l'assemblea si "compattava", unificando la sua anima azionista, quella cristiana, quella no-global, quella sindacale e quella di sinistra ds. Nelle sue conclusioni anche Ginsborg ha insistito sul "regime". Più o meno ha detto così: "le tue analisi e i tuoi giudizi sarebbero tutti giusti se ci trovassimo di fronte a una destra normale, ma non è così, non è una destra normale...". D'Alema invece ha descritto una destra forte, radicale, anche con tentazioni autoritarie, ma una destra che ha una sua legittimità democratica e che va affrontata per quel che è, perché altrimenti non è possibile sconfiggerla.

Il dibattito, dopo le relazioni di D'Alema e Ginsborg e prima delle loro conclusioni, è consistito in una decina di interventi, tutti sufficientemente cattivi e tutti accompagnati da molti applausi. L'intervento più importante è stato quello del famoso professor Pardi, che però era vistosamente emozionato e non è riuscito a volare troppo

alto (lo ha ammesso lui stesso, ha detto: "non sono Paul Ginsborg..."). Ha avuto successo di pubblico solo verso la fine del suo discorso, quando ha polemizzato con Violante per quella storia dei "ragazzi di Salò" e della riconciliazione nazionale (però è una vicenda un po' vecchia).

L'intervento più organico è stato invece, forse, quello di una ragazza (l'unica - mi è parso - che ha fatto innervosire D'Alema). Si chiama Lidia Santanelli, è una studentessa di 20-25 anni e subito ha rovesciato i cliché accusando D'Alema di avere troppi sentimenti e di usare poco la ragione. Poi lo ha attaccato non solo sul terreno della Giustizia e del conflitto di interessi (argomenti fondamentali della serata, e non solo della serata), ma sull'immigrazione, sull'aiuto ai paesi poveri, sulla guerra, sulla politica estera, sulle chiusure al movimento no-global, sull'atteggiamento verso le giornate del social forum di Genova. Lidia Santanelli però non ha avuto un successo eccessivo, perché la sala non sembrava entusiasta dei suoi argomenti. Per esempio quando ha spinto l'affondo su immigrazione e guerra, gli applausi sono stati pochi e tiepidi. D'Alema deve essersene accorto, perché nella replica è stato molto aggressivo nella difesa della sua politica (cioè del suo governo) proprio su immigrazione e guerra. E poi ha concluso spavalidamente rivolgendosi alla sala con una specie di ammonimento: «Vi ho detto molte cose sulle quali voi non siete d'accordo, e io non condivido molte delle cose che dite voi. Però ci sono anche diversi punti in comune, e allora possiamo collaborare invece di farci la guerra. Purché ci liberiamo dalla sindrome d'autodistruzione della sinistra, e purché continuiamo a dirvi la verità. Non vi fidate mai del politico che vi giura: "...sì, sì, ho sentito il grido della società civile, sì, avete ragione, mea culpa, mea culpa...". Non vi fidate: è un ipocrita». E su questa frase ha preso l'applauso più grande di tutta la serata.

Piero Sansonetti

PERUGIA 1° MARZO 2002
ore 9.30 - 18.30
SALA DEI NOTARI

LA SINISTRA EUROPEA IL RIFORMISMO INTERNAZIONALE IL GOVERNO DEMOCRATICO GLOBALE per civilizzare la globalizzazione

Renato Locchi
Fabrizio Bracco
Silvano Andriani
Salvatore Bisco
Francesco Martone
Candido Grzybowski
Flavio Lotti
Barbara Pollastrini
Maria Rita Lorenzetti

Stefano Cimicchi
Stefano Fancelli
Marina Sereni
Giangiacomo Migone
Federico Romero
Renzo Guolo
José Luis Rhi Sausi
Luciano Vecchi
Giampiero Rasimelli

Massimo D'ALEMA

Unione Regionale Democratici di Sinistra dell'Umbria
SEGRETERIA AMMINISTRATIVA 075 5721941

La durezza delle parole di Ginsborg ma anche il richiamo: da resistere, resistere resistere, a unità, unità